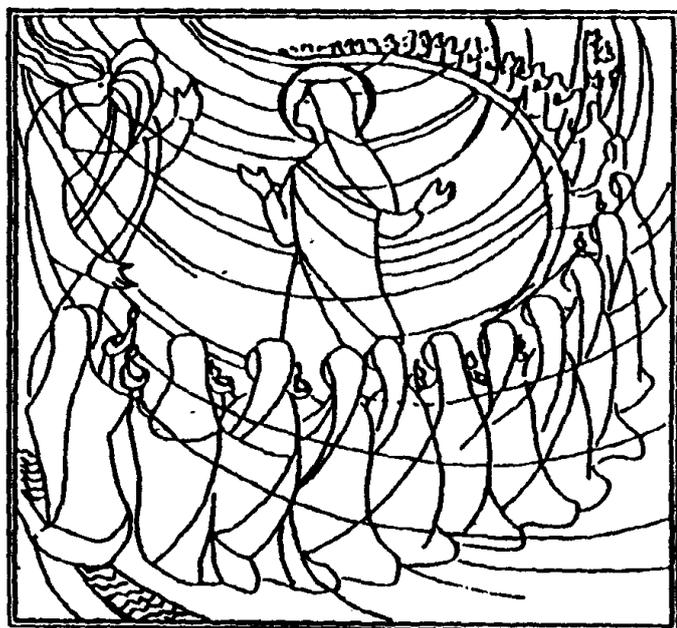


# SPONSA CHRISTI

Bollettino quadrimestrale di collegamento e d'informazione dell'Ordo Virginum



**ANNO XXXIII - N. 3**  
**Vicenza 8 Dicembre 2022**

**Direttore responsabile:** Silvano Godi

**Direzione e Amministrazione:**

Luciana Cortiana

Via Roma 131 – 36030 Costabissara (VI)

C/C iban IT87G0306911894100000005766

Tel 0444702040 / Cell 3333701467

Email: cortiana.luciana@gmail.com

Stampato in proprio

Reg. Tribunale Vicenza 11.05.90 n. 683

## Sommario

- **L'incarnazione rivela la tenerezza di Dio**
- **Una Regalità paradossale**
- **Tenere accesa la lampada delle relazioni**
- **I sazi e gli affamati**
- **Impariamo dalle Sacre Scritture**
- **Per Puro Amore (Prima parte)**
- **Quando il cuore è al buio**
- **Il desiderio e la bussola**
- **Notizie: consacrazioni e iniziative varie**
- **Auguri**



## **L'incarnazione rivela la tenerezza di Dio**

La notte di Natale la mangiatoia è il luogo più importante del mondo, ma resta una mangiatoia, umile e scomoda. E il bambino che vi dorme non sembra così diverso dagli altri: Dio, sì, ma sempre un neonato. Fragile e bisognoso di tutto. Quanta fede dovette avere Maria? Il mistero del Dio che si fa figlio ci interroga e ci ricopre di stupore. Scriveva Pavel Florenskij: «*Quando il Dio Bambino, che nelle sue manine teneva il Mondo intero, le protese compassionevole alla Madre, terra e cielo si fermarono in somma venerazione. Quando colui che era venuto a scaldare con il suo amore tutte le creature assiderate dal freddo della morte si scaldava al fiato del bue e dell'asino legati nella stalla, anche gli alberi vegliavano*». Tra teologia e arte, devozione e letteratura, al Dio Bambino, anzi al mistero dell'incarnazione è stato dedicato il Convegno di mariologia carmelitana "Et incarnatus est". La tenerezza di Dio tra cristologia e mariologia", tenutesi dal 9 e 10 settembre scorso presso la Pontificia Facoltà teologica Marianum a Roma. L'incarnazione di Cristo e la sua Natività sono rivoluzionarie, in particolare in una prospettiva di storia comparata delle religioni: nessun credo, precedente o successivo al cristianesimo, ha immaginato che Dio possa farsi uomo. Questo avvenimento, letteralmente eccezionale, fu oggetto di riflessione e sovente di sottili dibattiti teologici sulle due nature di Cristo e la loro unione nella sua persona, tra le svariate correnti che animarono il cristianesimo delle origini. E diede vita a una poliedrica e ricchissima produzione artistica. Gesù bambino, spesso tra le braccia

della Vergine, può essere ieratico, ritto come un adulto nell'atto di insegnare o di regnare, di benedire solennemente, oppure, al contrario, si nutre al seno della Madre, la abbraccia, le prende la mano o le tocca il mento, sfoglia distrattamente le pagine di un libro che la Madre sta leggendo, tiene un uccellino, una mela, una pera o un melagrano, tutte varianti che l'arte occidentale non ha mancato di esplorare. La tendenza della pittura a esaltare la bellezza, l'innocenza, la purezza, la semplicità, la perfezione di Gesù bambino, i suoi poteri soprannaturali, la prescienza del suo destino e la sua autorità in tutti i campi, nella pratica supera la tendenza opposta, che lo dipinge come un bambino piacevole e docile, più dotato rispetto alla media dei suoi coetanei, ma in fondo normale.

La tenerezza di Dio tra cristologia e mariologia, o, come dice papa Francesco «lo stile di Dio: vicinanza, compassione e tenerezza», (Angelus nella solennità dell'Assunta), si rivela nell'incarnazione, dove non ci aspetta ma ci viene incontro, dove non ci racconta un idillio ma si fa storia di salvezza. Il convegno ha approfondito il mistero dell'incarnazione nella storia della fede, nella vita dei santi, nelle pagine piene di luce e fuoco di poeti e musicisti, e soprattutto, la tenerezza di Maria, riversata sull'umanità da quel sì che ha permesso a Dio di farsi carne in lei per noi.

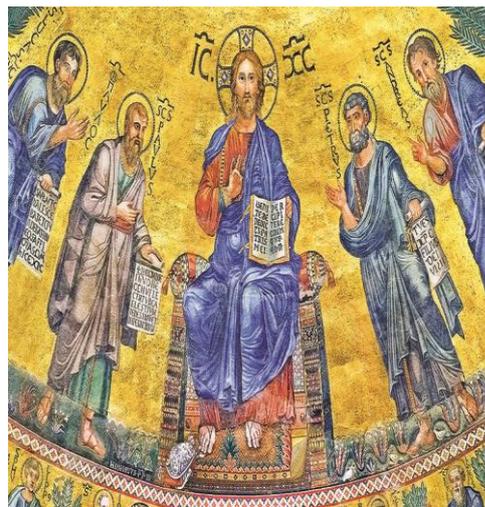
da *Avvenire* 07.09.2022

### Una Regalità paradossale

È iniziato da poco il tempo di Avvento, la liturgia ha chiuso l'anno con la Solennità di Cristo Re. Si riporta una riflessione del Priore di Bose.

La pagina del Vangelo di Luca presenta la regalità paradossale di Gesù nel racconto del suo ingresso a Gerusalemme. Abbiamo un Signore che entra nella sua città scortato da un corteo di povera gente, cavalcando un asino, avendo come paramenti i poveri mantelli che alcuni han posto in groppa all'asino e steso per terra. Questo "re" ha bisogno di chiedere in prestito un asino: la scena appare grottesca, quasi ridicola e risibile: un corteo da burla, un Signore che previene le rimostranze di chi potrà porre obiezioni alla "requisizione" dell'asino suggerendo le giustificazioni ai discepoli (Lc 19,30-31). Gesù è un re che non possiede nemmeno un asino. In questa scena vi è un aspetto farsesco. Dove si manifesta la signoria di Gesù sugli eventi? Nel suo inviare due suoi discepoli a prendere un asino. Tutto lì. Il paradosso della regalità di Gesù appare nell'insignificanza delle azioni ordinarie qui messe in atto. Ma il paradosso appare anche nell'atteggiamento della "folla dei discepoli" (Lc 19,37) che acclamano Gesù come re. Ma di fronte all'intervento dei farisei che gli dicono di rimproverare i discepoli, Gesù mostra tutta la sua determinazione respingendo con vigore quell'invito: "Se questi taceranno, grideranno le pietre" (Lc 19,40).

Sì, perché se i discepoli non sanno cogliere la rivelazione nel paradosso, sarà la realtà che la



riconoscerà, saranno le pietre che la grideranno. Quelle pietre che nel racconto della tentazione di Gesù nel deserto (Lc 4, 3-4; Mt 4,3-4) sono simbolo di una realtà che ha come compito di

porre resistenze agli umani e ai loro desideri, qui appaiono come simbolo di quella realtà che è essa stessa paradossale e che sa riconoscere ciò che eventualmente non sa discernere e confessare il credente: ovvero la rivelazione di Dio in un uomo, del Messia in un povero, del salvatore in un perduto, del giusto in un crocifisso. Alla paradossalità della realtà si accompagna la paradossalità della rivelazione.

Gesù accoglie questa proclamazione di regalità, lui che sempre ci è mostrato dai vangeli restio e avverso ad analoghe attribuzioni. Interrogato da Pilato sulla sua regalità, Gesù si mostra prudente e scettico, non fidandosi della comprensione della regalità che può avere un uomo come Pilato e gli risponde "Tu lo dici: io sono Re" (Gv 18,37). Ma Gesù accorda un significato antiregale alla sua regalità. Così, egli non rifiuta gli attestati di regalità, irriverenti e ingiuriosi, che gli vengono rivolti durante la passione perché lì, nel corso del processo e sulla croce, gli si può riconoscere la signoria regale: è impotente, non può salvare nessuno e dunque non ci sono possibili cattive comprensioni della sua regalità. Lì, il carattere antiregale, di contestazione radicale del modello monarchico, è evidente. Lì, il paradosso diventa ossimoro. Sulla croce Gesù può solo essere salvato da Dio, è un povero che può solo attendere aiuto da Dio. E l'aiuto e la salvezza che attende dal Signore avverranno in maniera paradossale, non certo eclatante e prodigiosa come lo scampare dalla condanna a morte o la discesa dalla croce. Gesù aveva rifiutato la regalità mettendo in atto l'arte della fuga quando, secondo il IV vangelo, le folle volevano prenderlo per farlo re dopo che li aveva sfamati con la moltiplicazione dei pani. "Gesù sapendo che venivano per prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte lui solo" (Gv 6,15). In Giovanni l'intento delle folle di fare re Gesù è stravolgimento del suo gesto di donazione sovrabbondante in un *do ut des* in cui esse accordano potere su di loro a chi dona loro cibo e sussistenza. In

quell'ottica accettare di essere re significherebbe entrare in un gioco di potere in cui non vige il servire gli altri, ma il servirsi degli altri. Il rifiuto di essere fatto re rivela che Gesù non vuole che gli uomini si asserviscano, pagando con l'obbedienza e la sottomissione il pane che potrebbero ricevere. connotati di potere esibito, di concentrazione di potere nelle mani di uno solo che arriva ad esercitare potere di vita e di morte sulle persone. Gesù accetta una regalità che sconfessa la regalità mondana e le maniere usuali di esercitarla. Nella sua regalità non c'è alcuna pretesa di potere, nessuna violenza da compiere, nessun dominio da instaurare, nessuna libertà da confiscare. Vi è dunque, nel cammino di Gesù verso Gerusalemme, un aspetto polemico nei confronti della regalità: il suo mimo profetico diviene parodia della regalità umana, dei suoi riti e delle sue cerimonie, dunque, della sua ideologia. E tale parodia è efficace proprio perché Gesù ha rivestito i panni e compiuto i gesti del re che prende possesso della capitale del suo regno. Il gesto profetico assume i contorni di rappresentazione teatrale satirica. Ma questo non è che un aspetto della narrazione lucana. Ve ne è un altro per cui, dietro al cammino di Gesù, il vangelo lascia intravedere il cammino di Cristo verso il Padre e la guida che egli esercita sulla chiesa dall'alto dei cieli. Anzitutto viene presentata la missione della chiesa "Gesù inviò... dicendo: 'Andate'... Essendo andati quelli che erano stati inviati..." (Lc 19,29-30.32). La missione esige dai cristiani, da un lato, la capacità di rendere conto a chiunque ne chieda ragione, dei gesti che essi compiono (vv. 31-34), dall'altro, la capacità di motivare il loro agire sulla base della parola del Signore. I gesti della chiesa nella sua missione nel mondo non mirano alla soddisfazione o all'eliminazione di un suo bisogno, ma sono obbedienza alla parola del Signore e manifestano il bisogno del Signore "Il Signore ne ha bisogno": (v. 34), narrano un Signore che viene all'uomo nella povertà e nell'umiltà, perché solo nella condivisione della povertà può avvenire l'incontro. E la ricchezza che gli inviati portano con sé è tutta nel ridire le parole che il Signore ha consegnato loro (vv. 31.34): parole che, mentre proclamano la povertà dell'inviante, situano nella povertà l'inviato stesso. Il racconto cammino messianico di Gesù diviene la paradossale proclamazione di un Signore bisognoso e indigente. Viene così indicato alla chiesa che i bisogni che la affliggono possono divenire motivo di fiducia invece che di angoscia. Fiducia nel Signore e forza di comunione con i poveri a cui è rivolto il vangelo. Nel v. 37 si afferma che tutta "la folla dei discepoli" lodava Dio a gran voce. Luca utilizza di nuovo questa espressione in At 6,2 per indicare i cristiani. Al rimprovero che i farisei intendono rivolgere ai discepoli attraverso Gesù, questi risponde dicendo:

"Vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre" (v. 40). Il testo intravede la possibilità di un silenzio colpevole della chiesa: ci sono una confessione di fede e un riconoscimento dei prodigi del Signore, che non possono essere taciuti, pena la sconfessione del proprio statuto di cristiani. Ignavia, codardia, vergogna, complicità, paura, interesse, convenienza, conformismo: tanti sono i motivi che possono spingere il cristiano a tacere quando dovrebbe parlare oppure a dire parole non abitate dallo scandalo evangelico, parole allineate, che non scomodano. E le parole evangeliche non scomodano solo chi le ascolta, ma anzitutto chi le pronuncia. Perché lo pongono nella situazione di povertà, inermità e bisogno proprio del suo Signore. La condivisione della povertà del Signore è la condizione della credibilità della chiesa tra gli uomini. L'acclamazione della folla dei discepoli proclama benedetto "Colui che viene" (v. 38; cf. Sal. 118,26). Nome del Signore è "il Veniente". In quanto Veniente, il Signore non è presenza addomesticabile e non è possesso. Il Veniente ricorda alla chiesa che della confessione di fede fa parte l'apertura allo stupore e alla meraviglia, la disponibilità a mettersi in discussione, a farsi interpellare dalle novità della storia. Solo in quanto Veniente il Signore è anche il Vivente. E la confessione e la testimonianza della chiesa hanno la responsabilità di annunciare il Vivente, non - come fanno i discepoli di Emmaus - un morto (cf. Lc 24,19-24). Gesù precede i suoi salendo verso Gerusalemme, la "città della pace", la città che uccide coloro che sono inviati a lei (cf Lc 13,34) e su cui Gesù piangerà perché non ha saputo riconoscere la via della pace (cf Lc 19,41-42). Il cammino verso la pace richiede un'esigenza: il non fare violenza. La regalità di Cristo non è di questo mondo proprio perché, a differenza delle regalità mondane che legalizzano la violenza e se ne servono, Gesù ne rifiuta radicalmente l'uso, rifiuta di creare vittime. Egli è il re radicalmente non violento, fino ad assumere la violenza su di sé sulla croce, epifania massima della sua paradossale regalità.

### Tenere accesa la lampada delle Relazioni

La bella immagine evangelica della lampada che contraddistingue un segno eloquente del rito di Consacrazione delle Vergini si può porre a simbolo anche della rilevanza e della capacità che il vivere con Amore ascoltando lo Spirito ci offre: il vivere le relazioni come crescita e gioia. La luce generata da un olio di letizia che pervade la persona le può dare quel chiarore gentile che illumina ogni possibilità di relazione.

Nell'esperienza di questi cinquant'anni di *Ordo Virginum* nella chiesa universale le relazioni sono state molteplici a livello ecclesiale ed ora è il momento della

riflessione sui frutti di un tratto significativo di storia. Sabato 8 ottobre scorso si è tenuta presso la casa di spiritualità e sede vescovile di Vittorio Veneto un incontro formativo per l'*Ordo Virginum*. Eravamo presenti in più di 30 fra consacrate, persone in formazione, interessate e un delegato vescovile, provenienti dal Triveneto e non solo siamo stati accolti dal Vescovo Corrado Pizziolo e dalla cordialità conviviale dell'*Ordo* di Vittorio Veneto.

Il volto familiare e noto di Elena Bolchi accompagna da anni la riflessione sull'essere *Ordo* ci ha coinvolto in un excursus che dall'identità di vergini consacrate ci conduce alla connotazione ecclesiale dell'ispirazione carismatica come via di santità possibile verso la felicità, la pienezza e la beatitudine. La caratterizzazione che armonizza il comune dono del carisma della verginità con i multiformi carismi personali è "*alleanza nell'Alleanza*" nuziale di Dio con l'umanità. Illuminata dalla relazione profonda e fortissima con Cristo Risorto, la consacrata vive da figlia della Chiesa la centralità del mistero ecclesiale che la porta a scoprire e far fiorire con coraggio i Doni ricevuti valorizzandoli nel legame con Cristo, donandole la possibilità di maturare stili di vita nel servizio tangibile all'uomo d'oggi.

Nell'essere ben inserita nel proprio ambiente ordinario di vita ogni consacrata trova il modo di esprimere il dono di sé nell'edificazione e nella corresponsabilità. Nella spinta della gratuità d'amore la consacrata evidenzia la gioiosa esperienza interiore d'essere stata amata da Dio in Cristo rispondendo con l'opzione di fondo che Dio è per lei al di sopra di tutto. Nelle comunità, la vergine è discreto segno profetico di prossimità evangelica e di uguaglianza, non cerca riconoscimento esteriore ed è "*graziosa*" perché vive il primato della Grazia.

Il legame che sorge spontaneamente dall'aver ricevuto la solenne preghiera di consacrazione rende possibile un riconoscerci in comunione di cuore tra noi, di stupirci ancora delle ricchezze di vita, unirci nelle difficoltà, stimare il Vescovo per la sua cura pastorale e pregare mettendo al centro il culto eucaristico. La stima e la valorizzazione della vocazione di ognuna è frutto di una comunicazione libera e profonda nella familiarità da far crescere.

La pluralità di relazioni che siamo chiamate a vivere con capacità unitiva, pacificante, nella gentilezza e nella valorizzazione dell'altro possono sostenere anche il legame di comunione sinodale all'interno dell'*Ordo* diocesano e nelle varie realtà ecclesiali. Piccole lampade umili ed eleganti agli angoli delle strade e delle piazze nonché nelle nostre case dove si dispiega la realtà quotidiana.

Il trovarci assieme con vero entusiasmo proseguirà a Vittorio Veneto nel pomeriggio di sabato 28 gennaio 2023 per una riflessione offerta da Rosalba Manes.

Ravviviamo la fiamma delle lampade con l'ossigeno che sprigiona dalla Parola e che fa respirare la Chiesa. Procediamo in un cammino promettente ed inarrestabile guidato dal Cristo che viene e s'incarna ancora oggi nei fratelli. Anche per le Vergini consacrate può corrispondere una bella espressione del Vescovo di Treviso Michele Tamasi "Tutto è niente se l'Amore è tutto" utilizzata in occasione delle celebrazioni per centenario di Santa Bertilla.

*Elena Fornasiero*



### **I sazi e gli affamati**

Nel Vangelo di Luca ci viene presentato il testo delle beatitudini, testo che si differenzia da quello più noto presente nel vangelo per il numero di "beatitudini" (quattro contro le otto di Matteo) e per la presenza di quattro "guai" che formano una precisa contrapposizione con le beatitudini. Se a essere dichiarati "beati" sono poveri, affamati, piangenti e perseguitati, i guai si indirizzano a ricchi, sazi, ridenti e a coloro che sono lodati. Inoltre, se le beatitudini di Matteo sono inserite nel cosiddetto discorso della montagna (cf Mt 5,1), quelle di Luca sono pronunciate in un luogo pianeggiante (cf Lc 6,17).

È subito dopo aver costituito il gruppo dei Dodici (Lc 6,12-16) che Gesù pronuncia queste parole che dunque assumono un valore particolarmente significativo nei confronti del gruppo e della vita di quei Dodici ai quali diede il nome di apostoli" (Lc 6,13). Certo, i Dodici sono destinatari immediati e privilegiati di queste parole "*Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva*": (Lc 6,20); tuttavia, è una folla numerosa che ascolta questo discorso, folla formata da ebrei e anche da persone provenienti da zone non ebraiche, come le città fenicie di Tiro e di Sidone (Lc 6,17). È evidente che Luca non intende solo mostrare che la fama di Gesù si è estesa al di fuori dei confini di Israele, ma vuole anche prefigurare l'estensione post-pasquale al mondo non ebraico dei gentili del messaggio di salvezza di Gesù. Inoltre, poste immediatamente dopo l'annotazione che la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva tutti (Lc 6,19), le parole di Gesù che propongono beatitudini e guai, intendono far uscire la fede di chi lo segue e lo cerca dalla dimensione magica e interessata. Riportano le folle sulla terra, e dunque sul piano delle scelte e delle responsabilità, dei sì e dei no da dire, dunque degli inevitabili conflitti. Colpisce poi che questo parlare in pubblico di Gesù - tratto

caratterizzante la sua attività kerygmatica e pedagogica - non ha il tono di una conferenza ma di una testimonianza e trasmissione di vita. Come nell'episodio dell'omelia di Gesù nella sinagoga di Nazareth (Lc 4,22-30), la parola e la persona di Gesù chiedono un'opzione, uno schierarsi, uno scegliere: e l'adesione a Gesù il Messia suscita una divisione tra gli uditori svelando i pensieri del cuore (cf Lc 2,34-35). Possiamo dire che la pagina evangelica che mette a diretto confronto, in un brutale vis-à-vis poveri e ricchi, affamati e sazi, afflitti e gaudenti, perseguitati e gente ammirata, lodata e stimata, implica una necessaria scelta di campo, un'opzione che in definitiva è tra l'autosufficienza e la fiducia nel Signore, ovvero tra l'idolatria e la fede.



Le parole di Gesù sono comprensibili alla luce del fatto che in Gesù vi è l'Avvento del regno di Dio tra gli uomini. "Beatitudini" e "guai" sono lo sguardo di Dio su situazioni umane contraddittorie: questo sguardo è paradossale e vede ciò che l'uomo non vede, sconvolgendo i parametri umani di valutazione. Ovviamente le beatitudini non predicano la felicità del povero in quanto povero, ma annunciano che nel Cristo che ha abitato la povertà e la situazione di bisogno, queste situazioni non hanno l'ultima parola, non hanno la forza di ostruire il futuro e di uccidere la speranza, ma vengono risignificate e diventano esperienza del Regno e apertura a esso. La beatitudine non consiste nella povertà o nel patire la fame e la persecuzione, ma nell'essere raggiunti dall'azione di Dio in Gesù, il Messia che secondo la profezia di Is 61,1ss. è venuto a portare ai poveri la buona notizia (cf Lc 4,18-19). Lo sfondo veterotestamentario di queste parole non è tanto sapienziale, quanto profetico. A questo proposito, è utile ricordare che l'espressione "guai", tratta dal linguaggio profetico (Is 1,4; 5,8-24; 30,1; 33,1; ecc.), non indica una maledizione, ma è minaccia di un giudizio che può ancora essere evitato grazie alla conversione. Potremmo forse rendere l'espressione con "sventurati voi", o forse con l'espressione "ahimè". Si tratta di un grido di lamento, di dolore che invita a un cambiamento, a una conversione aprendo così uno spiraglio di speranza, di vita e di futuro.

Una differenza tra le due categorie destinatarie delle beatitudini e dei "guai" è il rapporto con il presente. Per i ricchi, sazi e gaudenti il presente è chiuso in sé stesso, pieno, bastate a sé stesso e, non conoscendo né mancanze, né vuoti, non suscita neppure attese o desideri: la situazione di benessere fa cadere in quella forma di idolatria che è

l'autosufficienza del presente. Vi è contiguità tra ciò che è pieno e ciò che è chiuso.

Ci si potrebbe interrogare non solo a livello personale, ma anche sociale: una società che non sopporti vuoti e rimuova mancanze e sofferenze e persegua saturazione soffre di un troppo pieno che uccide il desiderio e l'anelito all'oltre alla trascendenza. È una società che tende all'obesità. E ne consegue ottusità. È significativo l'uso del verbo *empíplemi* per indicare i "sazi" (Lc 6,25: qui saturati estis). Il verbo indica coloro che si sono rimpinzati di cibo, sono sazi, ma anche appagati, riempiti, soddisfatti. Non a caso l'azione di Dio celebrata da Maria nel Magnificat canta il Dio che "ha saziato (riempito) di beni gli affamati mentre ha rimandato i ricchi a mani vuote" (Lc 1,53). A fronte di chi è nel troppo, abbiamo chi si trova nel vuoto, Per chi conosce pianto, povertà, fame, il presente è segnato da una mancanza, da un vuoto, e, paradossalmente, diviene un presente aperto perché abitato dal desiderio, dall'attesa, dalla passione per il cambiamento. In particolare, se il povero sviluppa il senso dell'affidamento e della fiducia, non così chi è ricco e sazio, che si chiude in sé stesso.

Non è poi fuori luogo notare come vi sia una sorta di logica interna e di concatenazione tra le varie situazioni esistenziali elencate da Gesù: il povero è colui che è sprovvisto del necessario e anzitutto, manca del pane quotidiano, del cibo, e questo lo pone in situazione di lamento e pianto. Il povero è anzitutto il mendicante che spesso è anche oggetto di disprezzo. Al contrario, il ricco è colui che può permettersi di banchettare ogni giorno lautamente, come avviene nella parabola di Lc 16,19-31 dove il ricco, sazio e gaudente, si contrappone a Lazzaro, povero, affamato, nudo, senza casa, ma dove, nella prospettiva escatologica della parabola, i destini dei due sono completamente ribaltati. Questa parabola è un bel commento narrativo al discorso di Gesù che alterna beatitudini e guai.

L'ultima beatitudine (cf Lc 6,22-23) e l'ultimo "guai" (cf Lc 6,26) si discostano dagli altri tre e presentano una forma particolare, lo sguardo divino discerne come atteggiamento profetico quello di chi, "a causa del Figlio dell'uomo", conosce e sopporta insulti, calunnie, odio. E discerne come menzognero l'atteggiamento di chi si compiace del fatto che "tutti parlino bene di lui". chi cerca di compiacere gli altri, di essere sempre lodato, di incontrare l'apprezzamento altrui, dimostra di non avere come referente il Cristo e lo scomodo Vangelo, ma di cercare il consenso umano. La capacità profetica dei cristiani e delle chiese sta nella capacità di fuggire l'omologazione, la ripetitività delle abitudini, nell'osare le parole audaci del Vangelo, quelle parole di cui neppure loro, i cristiani e le chiese, sono padroni, ma ne sono i primi destinatari. La profezia chiede la scelta radicale tra Parola di Dio (da obbedire, che scomoda, mette in discussione e in crisi, chiama a conversione) e parole umane (di conferma e di lode). A questo proposito si esprime molto bene l'esegeta Santi Grasso quando scrive: il "guai" si rivolge a tutti coloro che godono di grande stima (v. 26) Nella storia biblica la fama e il consenso popolare sono ricercati dai falsi profeti. Essi parlano non a nome di Dio, ma per opportunismo, al fine di guadagnarsi l'approvazione dell'uditorio.

Possiamo dire che vi è una gioia, una beatitudine per chi osa la libertà della fede. Questo richiede coraggio, il rischio

della solitudine, del cantare fuori dal coro, ma dona la gioia impagabile di essere sé stessi davanti a Dio, agli uomini e alla propria coscienza, obbedienti fino in fondo alla vocazione personalissima che il Signore ha accordato a ogni volto. Dona la gioia di rischiare tra gli uomini la propria interpretazione e comprensione del Vangelo. Ben sapendo che al credente non è chiesto di non sbagliare, ma di osare – con intelligenza e discernimento - pagandone il prezzo in prima persona.

Vi è un narcisismo ecclesiale, per cui si sta attenti al giudizio degli uomini e si mendica la loro approvazione, che è una sorta di anestesia che vuole preservare dalla sofferenza e dal senso di fallimento che deriverebbe dall'essere criticati, corretti, rimproverati. Mentre il Signore dice: *“Io rimprovero e castigo quanti amo”* (Ap 3,19). Ma si sa, la mondanità ecclesiale non differisce certo dalla mondanità del mondo.

Luciano Manicardi della comunità di Bose

“Anche noi a volte vorremmo insegnare a Gesù cosa fare, codificare la misericordia in un modo diverso rispetto al Vangelo, ma l'agire di Cristo non è mai un affare, non corrisponde mai alla logica del mondo.”

Luigi Maria Epicoco

**Impariamo dalle Sacre Scritture a metterci davvero in ascolto**

Prima di tutto ascoltare. Prima di ogni cosa. La prima delle cose. Certamente la più importante. Se non ascolti non impari. Se non impari non vivi. Ce lo dice l'antropologia. Ma soprattutto lo afferma, anzi lo sottolinea, e più volte, la Sacra Scrittura a cominciare da *«Shemà Israel»*, *“ascolta Israele”*. Per dirla con Luisa Pozzar, autrice di *Esercizi di ascolto*, «siamo nati per ascoltare», anche se ce lo siamo dimenticati, anche se viviamo (difficilmente) in una società in cui non si ascolta più, si parla e basta, in tutte le salse, su tutti i social, su tutte le radio e le televisioni contemporaneamente in una confusionaria e autoaffermativa superficialità mediatica, multimediale, multitasking che sempre più si fa contenuto del nostro cuore. Per questo, sottolinea Pozzar, è ancora più necessario e vitale «mettere in moto l'ascolto. Quello profondo. Quello che non ha altri fini se non l'ascolto stesso e l'accoglienza reciproca». E quale spunto migliore della Scrittura, che è nata per essere ascoltata e quindi farsi strumento di fraternità universale?

A questo proposito l'autrice dice di essere da sempre incantata dal racconto della creazione e dall'amore nell'ascolto che da esso trasuda. Perché fin dal principio l'ascolto è essenziale, connaturato all'attività creatrice di Dio, che pone l'uomo nel Giardino e si rapporta con lui

ponendosi nelle condizioni di chi lo ascolta mentre dà un nome a ogni essere vivente. Crea, ma non vuole gestire, affida la gestione all'uomo e ascolta: *«Dio completa la creazione ascoltando»* e in questo ci indica la strada mostrandosi lui stesso come maestro di ascolto. Perché Dio crea, Dio parla, Dio insegna, Dio mostra, indica la strada, è maestro ma alla radice stessa del suo essere Dio c'è la disposizione alla relazione. E se è vero che siamo a sua immagine e somiglianza è per noi una necessità mettersi alla sua scuola, imparare da lui ad ascoltare, sentirsi ascoltati per ascoltare, sentirsi accolti per accogliere. Una scuola che è per tutti. Una scuola di vera umanità. È così che mettendosi nelle condizioni di chi ascolta è un po' come partire per un viaggio alla sequela della vita, del maestro della vita. L'autrice stessa parte per il suo *“viaggio in cerca di ascolto”*, cercando maestri che del silenzio e dell'ascolto hanno fatto la loro vita immergendosi nell'amore di Dio. *«Se impariamo ad ascoltare noi stessi con lo sguardo del Signore questa misericordia piano piano cura le nostre ferite e, allo stesso modo, noi impariamo a usare lo stesso sguardo, la stessa attenzione con gli altri. L'ascolto è amore e si tratta di trovare l'equilibrio fra l'ascolto di sé stessi, l'ascolto di Dio e l'ascolto degli altri»*. Queste parole Luisa Pozzar le ascolta da una claustrale nel suo fondamentale giro fra eremi, comunità religiose e conventi; parole che gettano una luce esplicativa e chiarificatrice sull'intero percorso, sull'intero libro. amare è esercitare equilibrio nella libera e fondante relazione a tre: Dio, io, l'altro. Questo si chiama vivere la vita nella pienezza in cui e per cui è stata creata. Ascoltare per vivere davvero. Ascoltare per accogliere l'umanità e, una volta accolta ascoltarla ancora dentro di noi e fuori di noi. Perché *«ascoltare è farsi abside, come un grembo che accoglie la vita»*, afferma Pozzar con un'immagine folgorante. Farsi tabernacolo per accogliere, custodire e condividere la vita che non muore.

da *Avvenire* 04.11.22



**“PER PURO AMORE” (Prima Parte)  
Il profumo e la bellezza della verginità  
in S. Maria Bertilla Boscardin**

*La verginità quanto Gesù l'apprezza, si vede nella sua vita qui sulla terra, vuole una Madre vergine, il suo Precursore vergine, il discepolo prediletto il vergine; vuole essere trattato in tutti i modi più villani, ma della bella virtù non volle che nessuno ardisse di dire parola.*

S. Bertilla

## Ha senso parlare oggi di verginità e cosa si intende con questo termine?

Come credente consacrata, cerco la risposta nella Parola di Dio e vi leggo: “Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio” (Mt 5,8). Che cosa s’intende con questa beatitudine? Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* leggiamo: “I puri di cuore sono coloro che hanno accordato la propria intelligenza e la propria volontà alle esigenze della santità di Dio, in tre ambiti soprattutto: la carità, la castità o rettitudine sessuale, l’amore della verità e l’ortodossia della fede. C’è un legame tra la purezza del cuore, del corpo e della fede” (n. 2518).

Parlare di verginità significa allora trovare un’armonia di tutto il proprio essere sapendo guardare il mondo e ogni realtà creata con gli occhi di Dio, scoprire nel prossimo l’immagine del Creatore e percepire il corpo umano come un tempio dello Spirito Santo, una manifestazione della bellezza divina. Scrive S. Bertilla:

1. *Doveri verso sé stessa: Modestia del corpo – custodia del cuore e se l’affetto fu tutto di Dio - se si nega niente alla voce Divina...*
2. *In tutte le creature, nel mio ufficio, in tutto, debbo vedere l’Immagine di Gesù ...*
3. *Procurare d’avere un contegno Angelico, dunque modestia in tutto il corpo, pensando che in esso abita lo Spirito Santo ...*

Parlare di verginità oggi significa riscoprire la propria dignità, il valore che ciascuno di noi è e la forza penetrante che tale scelta porta con sé. In un mondo spesso caratterizzato dalla menzogna, dall’avidità, dalla violenza e dalla dissolutezza dei costumi, S. Bertilla invita a riflettere sulla forza dell’amore “puro”, sulla bellezza di *amarsi tanto e tanto, ma in ordine a Dio, vedendo in tutti l’immagine di Dio*, per questo - lei dice - abbiamo bisogno di *mortificare l’amor proprio, le nostre passioni*. Il mondo ha bisogno di persone dal cuore puro, semplice, vero, che sanno orientare le passioni verso la forza dello Spirito che aiuta a per trasformarle in forza d’amore verso tutti. La verginità è una forza penetrante che ci rende capaci di amare con il cuore di Dio.

## Verginità: alla sua sorgente! – “Per puro amore”

È allora bello fermarsi a riflettere sul profumo e la bellezza dell’amore “puro” vissuto nella verginità sponsale. *La verginità dice in qualche modo la natura dell’essere umano, il suo carattere verginale, perché egli viene da Dio ed è orientato verso Lui. La verginità è l’espressione dell’origine dell’uomo, creato da Dio, e dunque anche della sua destinazione finale, che è Dio stesso* (A. Cencini). È una verità affermata dal Catechismo della Chiesa Cattolica:

*Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell’uomo, perché l’uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l’uomo e soltanto in Dio l’uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa* (sez. prima, cap. I, n°27).

S. Bertilla ha compreso e vissuto questa verità, questo amore verginale-genuino che parte direttamente da Dio, infatti scrive nel suo notes:

*“Chi mi ha creata? Iddio. Perché, con quale scopo? Perché lo ami e lo serva e poi vada a goderlo per*

*sempre”. “Io sono essere di Dio, Dio mi ha creata e mi conserva, ragione vuole che io sia tutta sua”.*

Dio, in Gesù, è a tal punto l’oggetto amato da Bertilla da diventare anche il suo modo di amare. È quindi logica conseguenza che *tutte* le sue azioni siano fatte per puro amore. È un voler bene con lo stesso cuore di Dio.

*Oh! Potessi Gesù mio consumarmi tutta per voi, che vi siete tutto consumato per me! ...*

*Vi ringrazio che mi date tempo d’amarvi, vi amo Gesù mio, Vi amo e spero di finire la vita dicendo io vi amo.*

*Oggi Gesù mio, colla vostra grazia voglio che tutti i miei pensieri, tutte le mie parole, tutte le mie azioni siano fatte per puro amore e così essere meno indegna di stare in Quel caro Asilo.*

Essere dentro l’Amore divino spinge Bertilla a vivere un amore che guarda al vero bene delle persone, è vivere un amore fecondo, misericordioso, proprio come farebbe Gesù.

Le testimonianze sono unanimi nell’affermare che, S. Bertilla, con la sua tenerezza riusciva a conquistare i cuori di tutti, anche delle persone più miserabili. Una testimone afferma:

*Riuscì con buone maniere e attenzioni a convertire una prostituta che dopo vari mesi passati nel suo reparto ostinata, finalmente si arrese e uscì sana di corpo e di anima benedicendo il Signore e la sua cara Sr. Bertilla.*

Come dice papa Francesco, “*il cammino della maturazione umana è il percorso stesso dell’amore che va dal ricevere cura alla capacità di offrire cura, dal ricevere la vita alla capacità di dare la vita. Diventare uomini e donne adulti vuol dire arrivare a vivere l’attitudine sponsale e genitoriale, che si manifesta nelle varie situazioni della vita come la capacità di prendere su di sé il peso di qualcun altro e amarlo senza ambiguità*” (28 mar 2019). L’amore verginale è un amore che porta ad amare tutti con la forza e la tenerezza di Dio, un amore che diventa fecondo in un cammino “dall’io al noi”.

S. Bertilla vive questo decentramento in un movimento interiore che, in lei, parte da Gesù e si espande verso i fratelli per poi ritornare a Gesù con loro. Si comprende allora ancor più in profondità il suo impegno: *mi faccio santa io, e conduco a Gesù tante anime.*

## Verginità: un “Amore più grande”

La verginità è quindi vivere l’amore che parte da Dio e si espande verso i fratelli, in particolare verso i più bisognosi.

Oggi abbiamo bisogno di sperimentare un “amore più grande” che ci rende capaci di scelte significative che danno senso alla vita, che ci fanno uscire da noi stessi, dal nostro ripiegarsi su noi stessi (qualcuno dice, senza guardarci sempre “l’ombelico”), per divenire presenze di vero e fecondo dono.

L’amore verginale richiede la rinuncia a ciò che è profondamente radicato nella natura umana come l’istinto sessuale, che non è rinuncia alla sessualità nel suo vero significato di relazione e fecondità.

Con l’esempio della sua vita, S. Bertilla, dimostra che la rinuncia del vergine è una rinuncia ad una cosa bella ed è possibile solo per un’altra cosa ancor più bella che,

nell'immediato, potrebbe non essere attraente, ma nel lasciarsi attrarre rivela la conquista della libertà di Dio che ama tutti, specialmente i più deboli, i più poveri.

Le testimonianze sono unanimi nell'affermare l'attenzione che Bertilla aveva per i più bisognosi, anche se ripugnanti:

... dall'ospedale, a volte, chiamavano le suore, per l'arrivo di ammalati, quando esse erano a pranzo e dicevano: c'è una ammalata per Suor Bertilla e tutte capivano che si trattava di un'ammalata pezzente, piena di miserie e di parassiti, oppure tubercolosa. E la serva di Dio sospendeva il mangiare ed accorreva a riceverla e a prestarle le cure.

La rinuncia all'istinto sessuale tende alla libertà di amare tutti, un amore sempre in cerca di mille espedienti per esprimersi, attento in particolare a chi, nel dolore, è solo: *Una carità speciale la Serva di Dio esercitava verso quegli ammalati che non avevano parenti o persone che venissero a visitarli. Per essi la Serva di Dio era madre, padre, fratello, sorella. Si diede il caso che tali preferenze fossero notate da qualche altra persona ammalata. La Serva di Dio con molta carità rispondeva: Vedi cara tu hai dei parenti che si ricordano di te, ma questa non ha nessuno.*

S. Bertilla, con la sua vita, manifesta che la rinuncia all'istinto sessuale diventa espressione di un cuore capace di "nuove attrazioni", un cuore che batte "all'unisono con l'Eterno". Questo è possibile grazie alla scoperta e all'esperienza di essere fortemente amata da Dio: *Ti ho amato di amore eterno (Ger 31,3)*, e Bertilla scrive: *Quanto amore Gesù mi porta! se tutte le creature, si consumassero a forza di patire e di sacrificio, non sarebbe niente davanti alla immensa grandezza di Dio.*

**Suor Anna Maria**

**«Quando il cuore è al buio  
la risposta di Cristo arriva»**

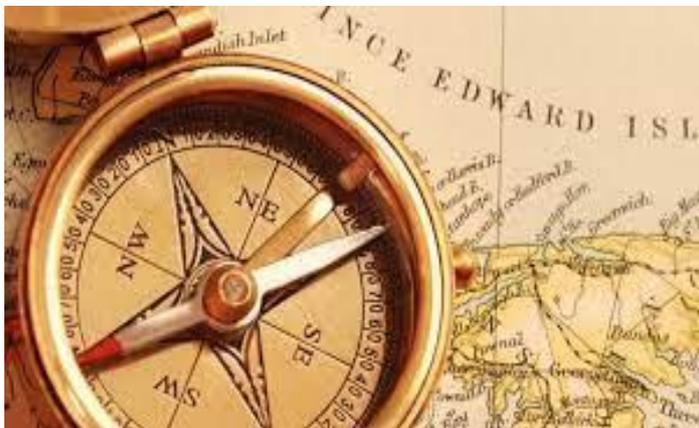
Il papa nella sua catechesi settimanale del discernimento ci invita a leggere ciò che succede dentro di noi e poi prendere decisioni. In questo senso, anche lo stato spirituale che chiamiamo *desolazione*, quando nel cuore è tutto buio, è triste, questo stato della desolazione può essere occasione di crescita. Infatti, se non c'è un po' di insoddisfazione, un po' di tristezza salutare, una sana capacità di abitare nella solitudine e di stare con noi stessi senza fuggire, rischiamo di rimanere sempre alla superficie delle cose e non prendere mai contatto con il centro della nostra esistenza. La desolazione provoca uno "scuotimento dell'anima": quando uno è triste è come se l'anima si scuotesse; mantiene desti, favorisce la vigilanza e l'umiltà e ci protegge dal vento del capriccio. Sono condizioni indispensabili per il progresso nella vita, e quindi anche nella vita spirituale. Una serenità perfetta ma "asettica", senza sentimenti, quando diventa il criterio di scelte e comportamenti, ci rende disumani. Noi non possiamo non fare caso ai sentimenti: siamo

umani e il sentimento è una parte della nostra umanità; senza capire i sentimenti saremmo disumani, senza vivere i sentimenti saremmo anche indifferenti alla sofferenza degli altri e incapaci di accogliere la nostra. Senza considerare che tale "perfetta serenità" non la si raggiunge per questa via dell'indifferenza. Questa distanza asettica: "Io non mi mischio nelle cose, io prendo le distanze": questo non è vita, questo è come se vivessimo in un laboratorio, chiusi, per non avere dei microbi, delle malattie. Per molti santi e sante, l'inquietudine è stata una spinta decisiva per dare una svolta alla propria vita. Questa serenità artificiale, non va, mentre è buona la sana inquietudine, il cuore inquieto, il cuore che cerca di cercare strada. È il caso, ad esempio, di Agostino di Ippona o di Edith Stein o di Giuseppe Benedetto Cottolengo, o di Charles de Foucauld. Le scelte importanti hanno un prezzo che la vita presenta, un prezzo che è alla portata di tutti: ossia, le scelte importanti non vengono dalla lotteria, no; hanno un prezzo e tu devi pagare quel prezzo. È un prezzo che tu devi fare con il tuo cuore, è un prezzo della decisione, un prezzo di portare avanti con un po' di sforzo. Non è gratis, ma è un prezzo alla portata di tutti. Noi tutti dobbiamo pagare questa decisione per uscire dallo stato di indifferenza, che ci butta giù, sempre. La desolazione è anche un invito alla *gratuità*, a non agire sempre e solo in vista di una gratificazione emotiva. Essere desolati ci offre la possibilità di crescere, di iniziare una relazione più matura, più bella, con il Signore e con le persone care, una relazione che non si riduca a un mero scambio di dare e avere. Potrebbe sembrare strano, irreali, chiedere al Signore: "Come stai?". E invece è una maniera molto bella di entrare in una relazione vera, sincera, con la sua umanità, con la sua sofferenza, anche con la sua singolare solitudine. Con Lui, con il Signore, che ha voluto condividere fino in fondo la sua vita con noi. Ci fa tanto bene imparare a stare *con Lui*, a stare con il Signore *senza altro scopo*, esattamente come ci succede con le persone a cui vogliamo bene: desideriamo conoscerle sempre più, perché è bello stare con loro.

da *Avvenire* 17.11.22

“Siamo chiamati a diventare trasparenza di Dio, a fare in modo che si intraveda, almeno un poco, nelle nostre azioni, nelle nostre parole, nelle nostre emozioni. Rendergli gloria.”

**Paolo Curtaz**



### Il desiderio è la bussola per dare una direzione alla mia vita

Durante l'Udienza Generale del 13.10.2022 il Papa ha parlato di un altro "ingrediente" per così dire indispensabile: il *desiderio*. Infatti, il discernimento è una forma di ricerca, e la ricerca nasce sempre da qualcosa che ci manca ma che in qualche modo conosciamo, abbiamo il fiuto. Di che genere è questa conoscenza? I maestri spirituali la indicano con il termine "desiderio", che, alla radice, è una nostalgia di pienezza che non trova mai pieno esaudimento, ed è il segno della presenza di Dio in noi. Il desiderio non è la voglia del momento, no. La parola italiana viene da un termine latino molto bello, questo è curioso: *de-sidus*, letteralmente "la mancanza della stella", desiderio è una mancanza della stella, mancanza del punto di riferimento che orienta il cammino della vita; essa evoca una sofferenza, una carenza, e nello stesso tempo una tensione per raggiungere il bene che ci manca. Il desiderio allora è la bussola per capire dove mi trovo e dove sto andando, anzi è la bussola per capire se sto fermo o sto andando, una persona che mai desidera è una persona ferma, forse ammalata, quasi morta. È la bussola se io sto andando o se io mi fermo. E come è possibile riconoscerlo? Pensiamo, un desiderio sincero sa toccare in profondità le corde del nostro essere, per questo non si spegne di fronte alle difficoltà o ai contrattempi. È come quando abbiamo sete: se non troviamo da bere, non per questo rinunciamo, anzi, la ricerca occupa sempre più i nostri pensieri e le nostre azioni, fino a che diventiamo disposti a qualsiasi sacrificio per poterla placare, quasi ossessionato. Ostacoli e insuccessi non soffocano il desiderio, no, al contrario lo rendono ancora più vivo in noi. A differenza della voglia o dell'emozione del momento, il desiderio dura nel tempo, un tempo anche lungo, e tende a concretizzarsi.

Come ha detto qualcuno, «*più che essere buoni è importante avere la voglia di diventarlo*». Essere buoni è una cosa attraente, tutti vogliamo essere buoni, ma abbiamo la voglia di diventare buoni? Colpisce il fatto che Gesù, prima di compiere un miracolo, spesso interroga la persona sul suo desiderio: "Vuoi essere guarito?". E a volte questa domanda sembra fuori luogo, ma si vede che è ammalato! Ad esempio, quando incontra il paralitico alla piscina di Betzà, il quale stava lì da tanti anni e non riusciva mai a cogliere il momento giusto per entrare

nell'acqua. Gesù gli chiede: «*Vuoi guarire?*» (Gv 5,6). Come mai? In realtà, la risposta del paralitico rivela una serie di resistenze strane alla guarigione, che non riguardano soltanto lui. La domanda di Gesù era un invito a fare chiarezza nel suo cuore, per accogliere un possibile salto di qualità: non pensare più a sé stesso e alla propria vita "da paralitico", trasportato da altri. Ma l'uomo sul lettuccio non sembra esserne così convinto.

Dialogando con il Signore, impariamo a capire che cosa veramente vogliamo dalla nostra vita. Questo paralitico è l'esempio tipico delle persone: "Sì, sì, voglio, voglio" ma non voglio, non voglio, non faccio nulla. Il voler fare diventa come un'illusione e non si fa il passo per farlo. Quella gente che vuole e non vuole. È brutto questo e questo ammalato 38 anni lì, ma sempre con le lamentele: "No, sai Signore ma sai che quando le acque si muovono – che è il momento del miracolo – tu sai, viene qualcuno più forte di me, entra e io arrivo in ritardo", e si lamenta e si lamenta. Ma state attenti che le lamentele sono un veleno, un veleno all'anima, un veleno alla vita perché non ti fanno crescere il desiderio di andare avanti. State attenti con le lamentele. Quando si lamentano in famiglia, si lamentano i coniugi, si lamentano uno dell'altro, i figli del papà o i preti del vescovo o i vescovi di tante altre cose... No, se voi vi ritrovate in lamentela, state attenti, è quasi peccato, perché non lascia crescere il desiderio. Spesso è proprio il desiderio a fare la differenza tra un progetto riuscito, coerente e duraturo, e le mille velleità e i tanti buoni propositi di cui, come si dice, "è lastricato l'inferno": "Sì, io vorrei, io vorrei, io vorrei..." ma non fai nulla. L'epoca in cui viviamo sembra favorire la massima libertà di scelta, ma nello stesso tempo *atrofizza il desiderio* - tu vuoi soddisfarti continuamente - per lo più ridotto alla voglia del momento. E dobbiamo stare attenti a non atrofizzare il desiderio. Siamo bombardati da mille proposte, progetti, possibilità, che rischiano di distrarci e non permetterci di valutare con calma quello che veramente vogliamo. Tante volte, troviamo gente - pensiamo ai giovani per esempio con il telefonino in mano e cercano, guardano... "Ma tu ti fermi per pensare?" - "No". Sempre estroverso, verso l'altro. Il desiderio non può crescere così, tu vivi il momento, saziato nel momento e non cresce il desiderio. Molte persone soffrono perché non sanno che cosa vogliono dalla propria vita; probabilmente non hanno mai preso contatto con il loro desiderio profondo, mai hanno saputo: "Cosa vuoi dalla tua vita?" - "Non so". Da qui il rischio di trascorrere l'esistenza tra tentativi ed espedienti di vario tipo, senza mai arrivare da nessuna parte, e sciupando opportunità preziose. E così alcuni cambiamenti, pur voluti in teoria, quando si presenta l'occasione non vengono mai attuati, manca il desiderio forte di portare avanti una cosa. Se il Signore rivolgesse a noi, oggi, per esempio, a uno qualsiasi di noi, la domanda che ha fatto al cieco di Gerico: «*Che cosa vuoi che io faccia per te?*» (Mc 10,51) - pensiamo il Signore a ognuno di noi oggi domanda questo: "che cosa vuoi che io faccia per te?" -, cosa risponderemmo? Forse, potremmo finalmente chiedergli di aiutarci a conoscere il desiderio profondo di Lui, che Dio stesso ha messo nel nostro cuore: "Signore che io conosca i miei desideri, che io sia una donna, un uomo di grandi desideri" forse il

Signore ci darà forza di concretizzarlo. È una grazia immensa, alla base di tutte le altre: consentire al Signore, come nel Vangelo, di fare miracoli per noi: “*Dacci il desiderio e fallo crescere, Signore*”.

Perché anche Lui ha un grande desiderio nei nostri confronti: renderci partecipi della sua pienezza di vita.

da Avvenire 13.10.2022

## Notizie

- *L'Ordo Virginum* di Vittorio Veneto propone i seguenti incontri:
  - Sabato 28/01/2023 (relatrice Rosalba Manes), nel pomeriggio,
  - Esercizi spirituali sugli Atti degli apostoli a Vittorio Veneto (relatrice Rosalba Manes), dal 16 al 18 giugno 2023.

### Per informazioni:

ordovirginum.dvv@gmail.com

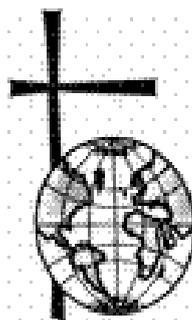
- Seminario di studio 4-5 febbraio 2023 presso “Casa tra noi” (RM);
- Incontro nazionale dal 24 al 27 agosto ad Enna - Diocesi di Piazza Armerina.
- Il Gruppo di Collegamento per il biennio 2022-2024 è composto da Baldassarri Barbara della Diocesi di Fermo, Paliotta Viviana della Diocesi di Roma, De Cicco Domenica della Diocesi di Nola e Mandelli Marinella della Diocesi di Milano.

## Hanno ricevuto la consacrazione:

- Oriana De Vivo il 31/05/2022 dal Vescovo Andrea Bellandi nella Cattedrale di Salerno;
- Simona Soro il 24/06/2022 dal Vescovo Giuseppe Baturi nella Cattedrale di Cagliari;
- Maria Beatrice Vallero ed Elisa Moro il 15/08/2022 dal Vescovo Mons. Edoardo Cerrato nella cattedrale di Ivrea.
- Anna Boccardi, Pamela Evola e Rita Ricucci il 03/09/2022 dall'Arcivescovo Mario Delpini nella Basilica di Sant'Ambrogio di Milano;
- Anna Maria Petrelli il 09/10/2022 dall'Arcivescovo Michele Seccia nella Parrocchia S. Maria Assunta a Monteleoni - Lecce
- Annalisa Isalberti e Dania Grisotto il 20/11/2022 dal Vescovo Domenico Pompili nella Cattedrale di Verona;

## Riceveranno la consacrazione:

- Mariangela Parisi il 10/12/2022 dal Vescovo Francesco Marino nella Cattedrale di Nola;
- Elena Falcone il 04/02/2023 dal Vescovo Filippo Santoro nella Cattedrale di Taranto;
- Teresa Carotenuto il 23/04/2023 dall'Arcivescovo Orazio Soricelli nella Cattedrale di Cava dei Tirreni.



### **Tre informazioni importanti**

**1. Richiesta di invio del proprio indirizzo E-mail alla Redazione.**

*Chi possiede una propria E-mail la comunichi a Cortiana Luciana con un messaggio di posta elettronica all'indirizzo E-mail riportato nel frontespizio.*

**2. Il Bollettino Sponsa Christi** è *quadrimestrale (25-03; 15-08; 08-12). Si può ricevere solo dal **Sito** sottoindicato.*

**3. La Raccolta completa degli argomenti pubblicati sul Bollettino "Sponsa Christi"** *dal primo numero 1988 fino al 2013, disposti secondo una serie di temi, si può consultare ed anche estrarre e conservare in un file del proprio computer, riprendendola dal sito:*

**[ordovirginum.upcostabissaramotta.it](http://ordovirginum.upcostabissaramotta.it)**



*Auguri per un Santo Natale 2022 e un nuovo anno 2023 sotto la protezione della SS. Madre di Dio*

*La direzione  
Luciana Cortiana*